

Master dell'università per comunicatori

Aperto a 15 laureati, ha il contributo di importanti istituzioni

TERAMO. La facoltà di Scienze della Comunicazione dell'università di Teramo ha presentato un master di primo livello in Comunicazione sociale e istituzionale della durata di 600 ore. Il master è cofinanziato da Fondo sociale europeo, ministero del Lavoro e Regione Abruzzo, che così sottolineano l'importanza e insieme l'urgenza delle figure professionali che il corso intende formare, a fronte di un ridotto impegno economico per coloro che intendono iscriversi. Infatti il costo per ogni studente sarà di 4.000 euro, ma solo 1.000 saranno sborsati dagli iscritti. Gli altri 3.000 verranno stanziati dai partner del corso.

La partecipazione è limitata a 15 allievi in possesso di laurea. La selezione è basata

sull'esame dei titoli e del curriculum vitae e su un colloquio. Verranno privilegiate lauree diverse da quelle in Scienze della comunicazione. La scadenza per la presentazione delle domande di ammissione è fissata al 3 marzo 2006.

Il coordinatore dell'area master della facoltà, Parisio Di Giovanni, spiega: «Molti studi indicano che lo sviluppo economico attuale richiede maggiore integrazione fra imprese, istituzioni di ricerca e formazione e pubbliche amministrazioni. Le piccole e medie imprese hanno difficoltà latenti nell'investimento di risorse in tecniche di know-how, la cui utilità è di importanza strategica. Per colmare questa lacuna», prosegue il docente, «è fonamen-

tale formare professionisti nella comunicazione in grado di svolgere funzioni di raccordo tra imprese e istituzioni, in vista dello sviluppo umano ed economico, con particolare attenzione alla comunicazione interculturale, subculturale, etico-sociale e di interesse collettivo operata da aziende private».

Gli sbocchi occupazionali del master si ravvisano in enti della pubblica amministrazione, in associazioni di categoria e negli enti che operano per lo sviluppo del territorio, nelle aziende con obiettivi di economia della conoscenza e in quelle che gestiscono rapporti con le pubbliche amministrazioni e le istituzioni. Per il bando si può contattare il sito www.unite.it.

Silvia Celommi

Università, ai nastri di partenza il master sulla gestione delle aree protette

TERAMO - Si chiuderanno il prossimo 24 febbraio le iscrizioni al master universitario di primo livello "Gestione dello sviluppo locale nei parchi e nelle riserve naturali" organizzato dall'Università degli studi di Teramo in collaborazione con la Regione Abruzzo, il Parco nazionale del Gran Sasso-Monti della

Laga, la Provincia di Teramo e il Comune di Montorio al Vomano.

Giunto alla sua terza edizione, il master intende formare figure professionali, altamente specializzate, capaci di programmare e gestire lo sviluppo sostenibile dei parchi e delle aree protette. Questo anno spic-

ca la collaborazione della Regione Abruzzo, quarto partner istituzionale, che, con l'assessorato all'Ambiente, intende entrare direttamente nella formazione degli operatori dello sviluppo sostenibile. «Se pensiamo di privilegiare formazione e ricerca non possiamo prescindere dal par-

tecipare ad iniziative universitarie di questo genere - spiega l'assessore regionale all'Ambiente, Franco Caramanico -. Il master universitario è l'occasione giusta per creare in Abruzzo quell'idea di sviluppo sostenibile che è alla base del programma di questo governo regionale. Per questo

abbiamo pensato di dare un apporto collaborativo vero al master dell'Università di Teramo nella convinzione di perfezionarlo nei prossimi anni. Un discorso - ha concluso - che s'inserisce in un contesto più ampio di collaborazione scientifica con l'Università». I requisiti per l'accesso

al master sono la laurea nei settori delle scienze dell'ambiente, agraria-veterinaria-tecnologia alimentare, sociologia delle comunicazioni, giuridico-politico, biologica-chimica, economia e scienze del turismo. Le lezioni si terranno presso il centro documentazione aree protette di Montorio al Vomano.

MONTORIO

Master per operatore dei Parchi

La Regione Abruzzo collabora con l'Università di Teramo all'organizzazione del master universitario di primo livello «Geslopan» — gestione dello sviluppo locale nei parchi e nelle riserve naturali — giunto alla terza edizione e destinato a preparare figure professionali, altamente specializzate, capaci di programmare e gestire lo sviluppo sostenibile dei Parchi e delle aree protette. Le lezioni si terranno presso il centro documentazione aree protette di Montorio al Vomano. Le iscrizioni si chiuderanno il prossimo 24 febbraio. Un'opportunità per i tanti giovani della vallata del Vomano.

Un'indagine della Cgil mette in luce l'aumento del fenomeno del precariato fra i ragazzi al di sotto dei ventiquattro anni

Giovani, poco lavoro e anche mal pagato

I neo-laureati guadagnano addirittura meno dei diplomati. Sono dodicimila i sottoccupati

di ALESSIA MARCONI

TERAMO — Guadagnano poco, e ancora meno se laureati. Sono i giovani teramani che non fanno in tempo ad entrare nel mondo del lavoro che già devono affrontare la triste realtà di un lavoro precario e malpagato. E con poche possibilità di migliorare, in previsione, la propria posizione professionale. E' quanto emerge da un'indagine condotta dalla Cgil di Teramo e che mette in evidenza come l'87% dei giovani lavoratori sotto i 24 anni siano a tempo determinato. Di questi, il 51% è donna e ben il 53% guadagna meno di 800 euro al mese. Un altro 21%, addirittura, ha stipendi inferiori ai 400 euro e solo il 7% viene pagato tra gli 800 e i 1000 euro. «I giovani sul piano del lavoro hanno sempre meno tutele — ha commentato il segretario generale della Cgil di Teramo Giampaolo Di Odoardo — e si sentono sempre più lontani

dal sindacato, che non ha strumenti per difenderli perché pochi strumenti per difenderli». I precari, in totale, a Teramo sono ben 12.011, rappresentano il 13% degli occupati (salgono al 15% se si considerano anche quei lavoratori che hanno in mano una lettera di licenziamento o la cui azienda sta affrontando un momento di crisi) e nel 2005 sono aumentati del 26% rispetto al 2004. «Mentre tra le passate generazioni, pur perdendosi posti di lavoro, il nocciolo duro degli occupati resta a tempo indeterminato — ha continuato il sindacalista — le nuove leve che entrano nel mercato del lavoro sono tutte assunte a tempo indeterminato, o rientrano in una delle 47 forme di lavoro precarie previste dalla legge 30». Forme di lavoro che vanno dal cosiddetto star leasing ai contratti di inserimento (ex contratto di formazione), dal part time ai parasubordinati (ex co.co.co oggi contratti a progetto). Tra questi ultimi, in particolare, il 17,74% va

dai 30 ai 34 anni, il 14,49 da 35 a 39, il 12,3% da 40 a 44, il 9,18% dai 45 ai 49 e il 7% da 50 a 54. «La nostra è una provincia che avrà un esercito di precari sempre più corposo — ha aggiunto ancora il sindacalista — con il risultato di determinare un'ipotesi di sviluppo basata sull'incertezza e su un lavoro sempre più "povero". Quella che mettiamo in discussione non è la flessibilità, che è necessaria, ma la precarietà. Purtroppo questi due termini sembrano essere diventati dei sinonimi». E in una provincia come la nostra, che può competere sul mercato solo puntando su una forte specializzazione, si rischia così di perdere la scommessa più importante: quella del rilancio del proprio tessuto economico-produttivo. «Dobbiamo utilizzare le intelligenze che abbiamo sul territorio — ha concluso Di Odoardo — e non lasciarle scappare via come sta avvenendo. E' ora che questa provincia abbia uno scatto d'orgoglio».

LE FRONTIERE DELLA MEDICINA

Clonazione, la ricerca e i suoi limiti

Il professor Giandomenico Palka: ci sono problemi difficilmente superabili

di Giandomenico Palka*

La clonazione umana annunciata dal Dr. Hwang il 10 gennaio del 2004 non è stata mai realizzata e così anche le linee cellulari umane da cellule embrionali clonate di 11 pazienti: lo ha rilevato David Cyranoski sulla prestigiosa rivista *Nature* lo scorso mese di gennaio.

Cyranoski ha anche rilevato che il Dr. Hwang non ha utilizzato per i suoi esperimenti 61 uova bensì 2061 oocellule, ottenute peraltro in modo coercitivo da donne non informate.

Il problema della clonazione è sorto perché attraverso questa tecnica si possono produrre embrioni da cellule somatiche di persone affette da differenti malattie quali il diabete, il parkinson, la sclerosi multipla, l'alzheimer, tumori di diversa natura. Dagli embrioni si sarebbero potute prendere le cellule staminali embrionali che, opportunamente trattate, sarebbero state utilizzate per cercare di curare alcune malattie sopra ricordate. Il problema etico-morale che insorge in questi casi, riguarda il fatto che l'utilizzazione delle cellule embrionali prevede la distruzione dell'embrione.

Studi fatti negli anni precedenti sulle cellule embrionali prelevate da blastule fresche o congelate di diversi animali hanno dimostrato la loro capacità di trasformarsi in diversi tipi cellulari quali neuroni, cellule cardiache, ossee, muscolari. Per questo motivo gli scienziati hanno mostrato

il loro interesse verso queste cellule che, quando introdotte in topi affetti da diverse patologie quali il parkinson, l'alzheimer, la sclerosi multipla, hanno prodotto negli stessi miglioramenti incredibili, arrivano addirittura alla guarigione totale. I topi bisogna dire che erano tutti privati del loro corredo immunitario. Se gli esperimenti con le cellule embrionali vengono ripetuti in topi non privati del sistema immunitario, le cellule embrionali vengono rigettate perché considerate estranee. Se queste cellule vengono prodotte attraverso il processo di clonazione, il loro rigetto non c'è perché provengono dallo stesso paziente che non reagisce contro le proprie cellule. La clonazione tuttavia non si può fare perché con essa insorge il problema dell'imprinting che non può essere superato. In altre parole gli animali, compreso l'uomo, per essere normali devono derivare dall'unione di due cellule sessuali differenti in cui il corredo genetico è dimezzato e nei quali viene rispettato l'imprinting, cioè il diverso modo di funzionare di alcuni geni paterni e materni. Questo processo non viene rispettato dalla clonazione che utilizza una cellula somatica con 46 cromosomi, nel caso dell'uomo, e che viene riprogrammata dall'uovo tutto in senso femminile.

Tutti gli animali clonati infatti presentano la così detta «Large offspring syndrome». Si tratta di una obesità patologica cui si associano altre patologie da alterato imprin-



Giandomenico Palka

*La clonazione umana
la si potrà forse
fare tecnicamente
ma il problema
dell'imprinting
resterà un ostacolo*

ting.

La clonazione umana anche se al momento non è stata realizzata, la si potrà forse fare tecnicamente ma il problema dell'imprinting non potrà essere superato anche perché sembra che esista pro-



L'ospedale Santo Spirito di Pescara

prio per evitare la partenogenesi, cioè l'autofecondazione.

Il discorso potrebbe finire qui, tuttavia c'è un altro problema da chiarire e che riguarda il numero di cellule embrionali che occorrono per curare una delle malattie in

precedenza ricordate. Nel topolino per riparare una piccola lesione cardiaca, occorrono miliardi di cellule embrionali. A tal proposito si ricorda che in un embrione al 5°, 6° giorno ci sono circa 150-200 cellule embrionali.

Di qui la necessità di fare una linea cellulare immortale da cui prendere la quantità necessaria di cellule embrionali per curare una malattia.

Hwang aveva pubblicato sulla rivista Science di essere riuscito a creare una linea cellulare da una blastula clonata umana mentendo spudoratamente. Tuttavia anche se fosse riuscito in questo intento, il problema del numero di embriociti necessari per curare una malattia non sarebbe stato superato. Infatti studi recenti di biologia molecolare fatti su linee cellulari anche umane hanno dimostrato che in esse si determinano anomalie cromosomiche, alterazioni geniche e mutazioni anche del Dna mitocondriale che ne impediscono il loro uso a fini terapeutici.

Lasciatemi a questo punto concludere con un mio giudizio personale da genetista e ricercatore.

Se una persona è affetta da una malattia genetica non ricorre all'utilizzo delle sue cellule per curare la malattia neanche come ultima spiaggia perché sono cellule già predisposte a sviluppare quella malattia.

In altre parole se la malattia di cui sono affetto è dovuta alla mutazione di un gene presente nel mio corredo genetico, questa modificazione sarà presente anche nel mio clone che ripresenterà sicuramente la malattia. Quella che non si può stabilire è il tempo della sua ricomparsa.

**primario di genetica
ospedale Spirito Santo
di Pescara*

SCOPERTO IN CASA DI UN COLLEZIONISTA

Un epistolario inedito di Croce

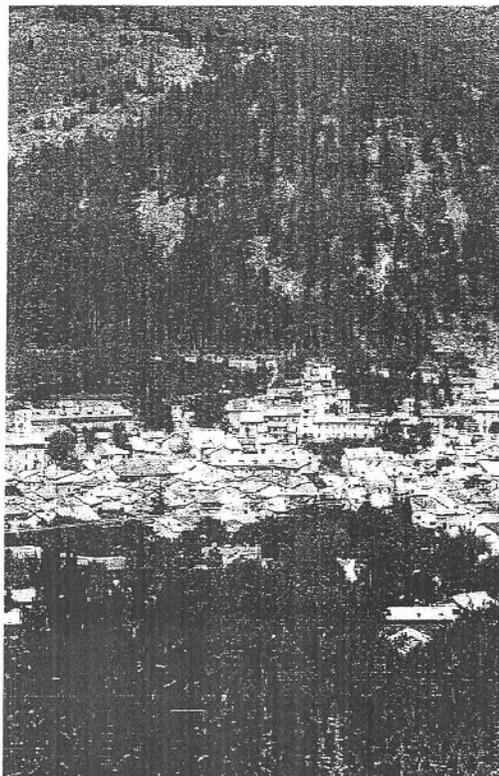
In una lettera il filosofo di Pescasseroli raccomandava Gentile

*I documenti definiti
«molto interessanti»
dagli studiosi*

PESCASSEROLI. Una documentazione «inedita e importantissima». Tra i 262 manoscritti recuperati giorni fa dalle Fiamme gialle a Lecce, sono spuntati fuori "carteggi" di grande valore storico e filosofico.

Si tratta di lettere, a firma di Benedetto Croce e di altri illustri personaggi del panorama culturale dell'epoca, indirizzate allo storico salentino Michelangelo Schipa. I preziosi manoscritti, il cui furto era stato denunciato dai legittimi proprietari, sono stati ritrovati e sequestrati dai militari del Nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza nell'abitazione di un collezionista filatelico residente a Cavallino, in provincia di Lecce. Dalla verifica della documentazione recuperata, sono emerse alcune epistole, spedite all'inizio del secolo scorso da illustri personaggi all'eminente storico napoletano, ma salentino di origine, Michelangelo Schipa (Lecce 1854-Napoli 1939), professore di Storia moderna, all'Università di Napoli dal 1901 al 1929. Di particolare valore le lettere a firma di Benedetto Croce (Pescasseroli 1866-Napoli 1952), di Giovanni Gentile (Castelvetrano 1875-Firenze 1944), di Giustino Fortunato (Rionero in Vulture 1848-Napoli 1932), di Francesco Saverio Nitti (1868-1953, presidente del Consiglio dei ministri dal 1919 al 1920), e di Giuseppe Gabrieli (1872-1942). Lettere che testimoniano, tra l'altro, la profonda amicizia che legava Croce a Giovanni Gentile. Amicizia turbata, però, dal "contromanifesto" con cui Croce rispose al "manifesto degli intellettuali del fascismo", scritto da Gentile nel 1925. Diverse posizioni in merito all'avvento del fascismo che resero insanabile il contrasto tra i due filosofi.

Il carteggio recuperato fornisce eccezionali curiosità



Pescasseroli. Il paese dove è nato Croce

storiche.

In una delle lettere ritrovate e indirizzate a Michelangelo Schipa, il filosofo Croce "raccomandava" il suo amico Giovanni Gentile per un concorso universitario. E ancora è emerso il progetto di Croce, mai realizzato, di scrivere un libro sulla carboneria.

Altrettanto importante è stato il rinvenimento di uno "statuto", datato 1 dicembre 1891, riguardante la costituzione di un'associazione culturale, dalla quale scaturì probabilmente la nascita di "La Critica", rivista di letteratura, storia e filosofia, con sede a Napoli, di cui il filosofo Benedetto Croce fu direttore, riuscendo anche durante il periodo fascista a scrivere per la difesa degli ideali di libertà.

Il documento riporta, in calce, le firme di soci fondatori dell'associazione quali: Vittorino Spinazzola, Salvatore Di Giacomo, Benedetto Croce, Michelangelo Schipa ed altri illustri letterati. La documen-

tazione sarà sottoposta, nei prossimi giorni, all'esame degli studiosi della Soprintendenza Archivistica di Bari. Il ritrovamento è arrivato dopo una lunga attività investigativa, condotta nella zona di Lecce, nel particolare ambiente del collezionismo numismatico, filatelico e librario. Il collezionista, pizzicato mentre tentava la vendita del materiale cartaceo, dovrà ora rispondere all'autorità giudiziaria dell'accusa di ricettazione.

Un ritrovamento che ha fortemente stimolato gli ambienti universitari. Carte definite da Mario Spedicato, docente di Storia moderna all'università di Lecce, «di incommensurabile importanza culturale». In una conferenza stampa riportata dalla Gazzetta del Mezzogiorno, Spedicato ha rimarcato l'evento. «Quando queste lettere saranno conosciute» ha dichiarato «in molti faranno a gara per studiarle, in quanto non riguardano solo "La Critica" e come



Benedetto Croce in quadretto familiare



Croce ha segnato la politica e la cultura del 1900

questa rivista organizza il lavoro, ma anche i rapporti con i migliori studiosi del tempo, tra cui appunto Croce e Michelangelo Schipa».

Non meno importante per Spedicato «l'inedito statuto del primo dicembre del 1981, riguardante la costituzione di un'associazione culturale. Ma ciò che incuriosisce di più è la "raccomandazione" di Croce, datata 1908, per le qualità e le capacità di Giovanni Gentile. Si tratta di un concorso universitario per il quale Croce si spende — per dovere di giustizia — a favore del suo amico Gentile. Un intervento» ha ricordato il professore Spedicato «che non produsse gli effetti sperati. E la bocciatura di Gentile spinse Croce quasi al punto di rompere la sua amicizia con Schipa. Cosa questa emersa in un'altra lettera».

Manoscritti sui quali sarà posto il vincolo della Soprintendenza archivistica della Puglia.

Angelantonio Biasella

SENATORE E MINISTRO

Tutta la sua vita fu dedicata allo studio e alla politica

L'AQUILA. Benedetto Croce era nato a Pescasseroli il 25 febbraio 1866. Aveva studiato in casa, figlio di ricchi possidenti di Pescasseroli. Legato per tutta la vita a Napoli, Benedetto Croce era dotato di una enorme capacità lavorativa. Messo al riparo dalle necessità materiali da un ingente patrimonio personale, svolse come scrittore un'ininterrotta e intensa attività nei più svariati campi della filosofia, della storia, della letteratura e dell'erudizione. Filosofo e politico, Croce era un liberale moderato. Teorico dello storicismo e dell'idealismo, è conosciuto per la sua teoria delle quattro sfere dello spirito: la morale, la politica, l'estetica e l'etica; ognuna di queste ha, secondo Croce, una propria autonomia, ma tutte godono della circolarità dello spirito. Giolittiano, senatore di nomina regia, fu ministro della Pubblica istruzione. Legato da amicizia con Giovanni Gentile (che fu per molti anni, e fin dall'inizio nel 1903, collaboratore della sua rivista «La critica»), Croce ruppe questa amicizia quando Gentile pubblicò il Manifesto degli intellettuali fascisti. Croce promosse sulla sua rivista un contromanifesto che diventò un riferimento dell'antifascismo (pubblicato il 1° maggio 1925). Nel 1943-47 fu presidente del Partito Liberale, e partecipò ai governi Badoglio e Bonomi e alla Costituente. Morì a Napoli il 20 novembre 1952.

SCUOLE A CONFRONTO

Forti spaccature all'interno del Civr sulla valutazione del lavoro scientifico

Pasinetti: troppa sudditanza agli Usa Tabellini: letale l'autoreferenzialità

Economisti in guerra sulla ricerca

Le posizioni

LUIGI PASINETTI



Insegna Analisi economica presso la facoltà di Economia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Nato a Zanica (Bergamo) nel 1930, è uno dei padri della scuola che si rifà a Cambridge e al pensiero di Keynes. Si è laureato in Economia e commercio alla Cattolica

GUIDO TABELLINI

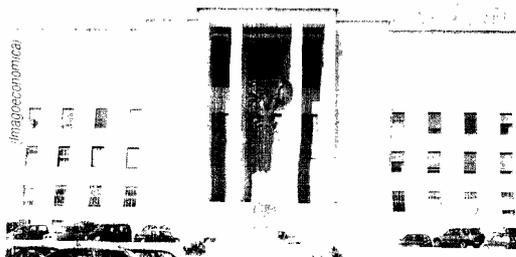


Ordinario di Politica economica all'Università Bocconi di Milano, dove è presidente dell'Igier (Innocenzo Gasparini Institute for Economic Research). Nato nel 1956, si è laureato a Torino in Economia nel 1980 e ha ottenuto un Ph.D. all'Ucla di Los Angeles nel 1984 (*Imagoeconomica*)

La classifica degli Atenei e centri di ricerca italiani elaborata dai panelist del Civr in base al rating attribuito alle singole strutture di studi dopo la valutazione di 971 lavori di ricerca

GRANDI ATENEI

	Struttura	Rating
1	Univ. Comm. L. Bocconi	0,89
2	Univ. Bologna	0,81
3	Univ. Siena	0,80
4	Univ. Torino	0,76
5	Univ. Cattolica	0,70
6	Univ. Napoli Federico II	0,65
7	Univ. Firenze	0,61
8	Univ. Bari	0,58
9	Cnr	0,50



MEDI ATENEI

	Struttura	Rating		Struttura	Rating
1	Univ. Modena e Reggio Emilia	0,89	6	Univ. Chieti-Pescara	0,82
2	Univ. Salerno	0,86	7	Univ. Urbino	0,78
3	Univ. Venezia	0,86	8	Univ. Piemonte orientale	0,75
4	Univ. Pavia	0,85	9	Univ. Milano-Bicocca	0,74
5	Univ. Padova	0,85	10	Univ. Bergamo	0,74

LA SAPIENZA

La prima e unica megastruttura

PICCOLI ATENEI

	Struttura	Rating
1	Univ. Sassari	0,94
2	Lib. Univ. C. Cattaneo	0,80
3	Lib. Univ. Bolzano	0,80
4	Lib. Univ. Maria Ss. Assunta	0,80
5	Scuola Sup. S. Anna	0,80
6	Univ. Camerino	0,80
7	Univ. Insubria	0,77
8	Univ. Molise	0,76
9	Univ. Sannio	0,75
10	Univ. L'Aquila	0,73

DI **FRANCO LOCATELLI**

«**C**ari colleghi economisti, smettetela di valutare la ricerca economica italiana secondo il paradigma americano e il benchmark del pensiero dominante negli Stati Uniti. Questo metodo non rende giustizia alla varietà e alla originalità della nostra ricerca economica ed è il frutto di una moda più che di un vero progresso scientifico, perché la qualità di una ricerca non si giudica dal numero delle citazioni o delle pubblicazioni nelle sole riviste scientifiche americane». È questa la sostanza del durissimo *j'accuse* lanciato da Luigi Pasinetti — professore emerito di Econo-

mia all'Università Cattolica di Milano e uno dei padri della scuola economica che si rifà a Cambridge e al pensiero di Keynes — sui criteri di valutazione della ricerca adottati dal gruppo di lavoro per l'area di Economia del Civr (www.civr.it), il Comitato nazionale creato proprio per la valutazione dal ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca.

Ma altrettanto secca è la replica del coordinatore del gruppo, Guido Tabellini, ordinario di Politica economica della Bocconi, editorialista di questo giornale e uno dei più brillanti economisti della nuova ge-

nerazione. «Il professor Pasinetti — scrive Tabellini nella sua relazione finale — descrive una caricatura della ricerca internazionale in economia e non ciò che è la realtà della ricerca economica nel mondo, perché non vi è alcun paradigma americano che domina la ricerca scientifica e nelle università americane non esiste alcun pensiero unico dominante. E, soprattutto, nessun economista del nostro panel ha valutato i prodotti della ricerca economica italiana solo in base alla loro pubblicazione sulle riviste scientifiche americane, ma ha fatto invece attenzione a non cadere in criteri arbitrari e del tutto autoreferenziali che rischiano di proteggere sette di ricercatori in via d'estinzione e che sarebbero letali per il futu-



ro delle nostre università.

Tra gli economisti è ancora una volta scontro su un terreno delicatissimo come quello della valutazione della ricerca, sotto cui si nascondono concezioni spesso opposte del ruolo della scienza economica nella società contemporanea. E dalla quale sono destinati sempre di più a dipendere i finanziamenti pubblici, la distribuzione della cattedre, i profili professionali e le carriere nell'accademia italiana. Il fatto che gli allievi di una disputa così accesa siano due economisti di diversa generazione, ma unanimemente considerati di assoluta eccellenza scientifica e di indiscussa levatura morale, testimonia quanto alta sia la posta in gioco e quanto intensa sia la battaglia per l'egemonia culturale nella scienza economica che dovrà abituarsi a fare i conti con rating e classifiche tra atenei, in cui - come si evince dalle tabelle accanto - la Bocconi vince il primo round.

Al centro della controversia ci sono tre punti nodali:

1 È possibile definire criteri imparziali di valutazione della

ricerca anche in una disciplina come l'economia che è legata al contesto storico e sociale in cui si sviluppa?

2 È giusto far discendere dalla valutazione della ricerca finanziamenti e carriere accademiche?

3 Quali sono i criteri di valutazione della ricerca economica e come si scelgono i valutatori?

I tre punti sono interconnessi, ma è soprattutto sull'ultimo (criteri di valutazione e valutatori) che il confronto accende gli animi. Gli economisti di nuova generazione, che hanno studiato prevalentemente (anche se non solo) in

America, suggeriscono, con gli accorgimenti del caso, di assumere come punto di riferimento indicatori standard come il numero delle citazioni e delle pubblicazioni di studi e ricerche nelle più prestigiose riviste scientifiche internazionali, che sono per lo più americane.

Pasinetti e gli economisti della scuola postkeynesiana "anglo-italiana" pensano invece che sia difficile identificare criteri uniformi nella valutazione dell'eccellenza della ricerca economica perché non esiste un'unica scala di valori. E perché il riferimento alle citazioni e alle pubblicazioni nelle riviste scientifiche internazionali rischia di penalizzare il pluralismo culturale, marginalizzando sia gli orientamenti al di fuori del mainstream Usa che le aree di ricerca più giovani e meno note.

Non è un problema nuovo e non è un problema solo italiano, come è emerso dal panel di Economia

del Civr che, oltre a Tabellini e a Pasinetti, comprendeva un altro accademico italiano (Alessandro Petretto, dell'Università di Firenze) e tre economisti di fama internazionale come Pierre Dehez, dell'Università Cattolica di Lovanio, Jean-Paul Fitoussi, dell'Institut d'Etudes Politiques di Parigi, e Daniel Gros, del Center for European Policy Studies.

Fitoussi si è infatti trovato d'accordo con Pasinetti nell'evidenziare la difficoltà di stabilire criteri di eccellenza univoci e condivisi dalla comunità scientifica internazionale se non si vuole finire per adottare quelli americani. E Dehez ha condiviso la preoccupazione di non penalizzare aree di ricerca esterne al cosiddetto *mainstream*. Al contrario Gros, in sintonia con Tabellini e Petretto, ha sostenuto che i criteri di valutazione solitamente usati dalla comunità scientifica internazionale sono ben definibili anche per i nuovi filoni di ricerca economica e che un eccessivo allontanamento da tali criteri fa correre il pericolo dell'autoreferenzialità.

Non si poteva immaginare che in poco tempo un panel di economisti, per quanto autorevole come quello del Civr, potesse risolvere una disputa che viene da lontano. Ma, al di là dei dissensi, bisogna riconoscere che la franchezza di studiosi come Pasinetti e Tabellini fa fare anche in Italia un passo avanti alla cultura della valutazione. In una società e in un'accademia dominate dalle logiche della cooptazione, cercare criteri di promozione legati al merito scientifico non può che ricevere un plauso. Tutto ciò rende però urgente l'istituzione di un'Authority indipendente per la valutazione della ricerca che tornerà alla ribalta nella prossima legislatura e che potrà forse contribuire a svegliare l'università e i suoi corpi accademici.

La Bocconi
maglia rosa
nella classifica
tra le grandi
strutture
universitarie
italiane

FARMACOPREVENZIONE FINANZIAMENTI PUBBLICI PER LO IEO DI MILANO

Fondi Usa per la ricerca italiana

Lo studio

su 200

fumatori è

unico al mondo

Tra un anno

i risultati

Con 850mila dollari, i contribuenti americani finanziano una ricerca tutta italiana. Il National cancer institute, emanazione del governo Usa, ha infatti scelto l'Istituto europeo di oncologia (Ieo) di Milano, diretto da Umberto Veronesi, come il più idoneo — sia in Europa sia negli Stati Uniti — per condurre uno studio clinico di farmacoprevenzione nei confronti del tumore al polmone. In altri termini, si vuole capire se è possibile bloccare il cancro polmonare in uno stadio molto iniziale, così come è avvenuto con il **tamoxifen** nella prevenzione del tumore al seno. La neoplasia, che non dà sintomi, è infatti difficile da curare se si scopre quando ha superato i 3 centimetri.

Protagonista della sperimentazione un vecchio spray anti-asma a base di budesonide (un antinfiammatorio) che 100 fumatori o ex fumatori sani assumeranno, due volte al giorno per un anno. Ad altri cento volontari invece verrà somministrato un placebo e alla fine si farà il confronto. Lo scopo è di capire se il farmaco è in grado di ridurre il volume dei noduli, spesso all'origine dell'adenocarcinoma, il più frequente dei tumori al polmone. I pazienti sono infatti stati scelti tra coloro che erano stati inclusi nel progetto di diagnosi precoce con tac spirale (un esame non invasivo che in appena 6 secondi fornisce centinaia di immagini utili a scovare tumori) per forti fumatori (studio Cosmos), avviato dall'Istituto nel 2004 su 5.200. E in particolare, persone con più di 50 anni, fumatori da vent'anni e con uno o più noduli "sospetti". «L'idea di usare l'anti-asma — precisa Giulia Veronesi, vicedirettore della Chirurgia toracica dell'Ieo — nasce dai risultati di un precedente studio che ne aveva rilevato un effetto positivo sui noduli periferici sospetti, che in alcuni casi possono diventare maligni. Tra un anno sapremo se l'antinfiammatorio è in grado di ridurre il volume dei noduli o determina addirittura la scomparsa dei più piccoli».

Questo finanziamento è un segnale forte

dei risultati scientifici già ottenuti nella farmacoprevenzione — conclude Veronesi —. Non c'è dubbio che questo approccio sia una delle vie con cui in futuro combatteremo il cancro. Non è tra l'altro un caso che sia proprio il Governo americano, più attento all'innovazione in biomedicina, a investire in questo campo. E il fatto che lo faccia in un Istituto italiano conferma che siamo sulla strada giusta».

FRANCESCA CERATI

REGOLE LE CONSEGUENZE DELL'INNOVAZIONE NORMATIVA IN ITALIA

La ricerca universitaria non è più solo accademica

Dal 2001 ad oggi la legge è cambiata e adesso incentiva la brevettazione

DI PAOLO C. CONTI

Salvo poche eccezioni, le università italiane non sono certo ai vertici mondiali per numero di brevetti registrati. Vivacchino, a metà classifica. E non per incapacità, ma perché l'Italia, da questo punto di vista, è partita in ritardo.

«L'indipendenza finanziaria degli atenei italiani è cosa recente», spiega a «Nòva24» Riccardo Pietrabissa, delegato del Politecnico di Milano per il trasferimento tecnologico. «Solo qualche anno fa — continua — per un'università era complicato acquistare un computer, figuriamoci registrare un brevetto internazionale. Oggi la situazione è migliorata, ma ci sono ancora da risolvere alcune questioni regolamentari».

Già. Perché nel 2001 il ministro Giulio Tremonti emise un decreto che cambiava radicalmente il rapporto fra ricercatori e atenei in materia di brevetti. Fino ad allora, erano le università a detenere la titolarità (e gli oneri) della proprietà intellettuale: una situazione analoga a quella della maggior parte dei Paesi occidentali e largamente condivisa. Il decreto spostò invece la titolarità dall'ateneo al ricercatore, insieme agli oneri finanziari e gestionali della registrazione.

La decisione sollevò un coro di critiche fra molti dei diretti interessati, visto che quasi nessun ricercatore dispone dei mezzi finanziari e del tempo necessari per affrontare con successo l'iter brevettuale. Così le università fecero muro, si associarono e sottoposero al Governo una soluzione alternativa da includere nel nuovo testo sulla proprietà intellettuale, su cui era al lavoro il ministro Marzano, riproponendo un modello analogo al precedente.

Il primo tentativo non riuscì (qualcuno sostiene per ragioni prettamente politiche), ma alla fine il Governo fece di necessità virtù, introducendo nell'autunno scorso un emendamento ad hoc nel decreto sulla competitività. L'iter è quindi ben avviato e gli addetti ai lavori prevedono che si concluderà all'inizio della prossima legislatura.

Nel frattempo le università, o almeno le più dinamiche di esse, si sono organizzate. «Molti atenei — spiega Donato Pocar, presidente della Commissione brevetti dell'Università degli studi di Milano — hanno deci-

so di favorire i ricercatori con regolamenti interni, facendosi carico delle spese brevettuali in cambio della titolarità dei diritti, ma riconoscendo loro una quota dei possibili ricavi analoga a quella fissata per legge». Per non parlare delle strutture che alcuni atenei stanno via via creando per favorire gli spin-off, gran parte dei quali sono basati proprio sullo sfruttamento commerciale dei brevetti.

La scommessa, quindi, si giocherà quindi su come atenei e ricercatori sapranno sfruttare il proprio capitale intellettuale. «L'attitudine a brevettare da parte degli accademici italiani è in forte crescita», racconta Andrea Bonaccorsi, ordinario di Comunicazione e gestione delle imprese all'Università di Pisa, che aggiunge: «Raramente rendono denaro, ma alle università servono soprattutto per acquisire potere nei confronti delle aziende private, visto che sono quasi sempre loro a comprare i brevetti universitari. Non dimentichiamo che un brevetto serve essenzialmente a tutelare un prodotto sul mercato e che nessuna università si troverà mai in questa situazione». «La proprietà intellettuale — aggiunge Riccardo Pietrabissa — va gestita bene. Non conta quanti brevetti si registrano o quanto denaro rendono, ma come possono contribuire a promuovere l'innovazione. Dentro e fuori l'università».

scrivi@paoloconti.net



Idee d'autore. Il brevetto è buono o cattivo? È un arma per le multinazionali o tutela le piccole aziende? Sono questi alcuni degli interrogativi che trovano risposta nel libro «Brevettare? La proprietà delle idee nel Terzo millennio», scritto da Andrea Bonaccorsi, Andrea Granelli e Riccardo Pietrabissa (Medusa edizioni).

Oxbridge, fabbrica delle invenzioni

Quanto dura la proprietà

Durata massima delle varie forme di proprietà intellettuale, per le regole europee

DISEGNI E MODELLI

La durata massima per la registrazione è 5 anni (prorogabile di 5 in 5 fino a 25). Requisiti fondamentali sono la novità e l'individualità

MARCHIO

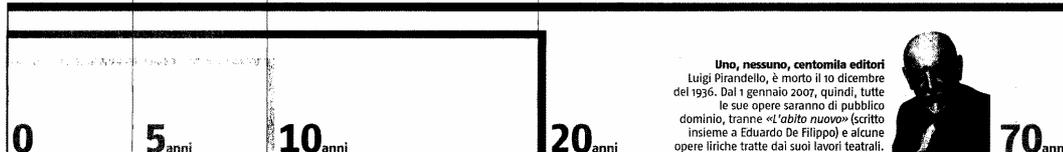
Comprende tutti i segni rappresentabili graficamente. Dura 10 anni ed è rinnovabile
MODELLI DI UTILITÀ
TOPOGRAFIE DEI PRODOTTI A SEMICONDUTTORI
La durata massima è di 10 anni, non rinnovabile

BREVETTO PER INVENZIONE

La durata massima è pari a 20 anni. Rientrano in questa categoria le nuove invenzioni che implicano un'attività inventiva e che possono avere applicazioni industriali. Devono essere descritte accuratamente.

DIRITTO D'AUTORE

Possono essere oggetto di diritti d'autore le opere dell'ingegno: questi diritti decadono dopo 70 anni dalla morte dell'autore. Oggi, sono circa 3.000 gli autori italiani defunti i cui repertori, ancora sotto tutela, sono amministrati dalla Siae.



Uno, nessuno, centomila editori
Luigi Pirandello, è morto il 10 dicembre del 1936. Dal 1 gennaio 2007, quindi, tutte le sue opere saranno di pubblico dominio, tranne «l'abito nuovo» (scritto insieme a Eduardo De Filippo) e alcune opere liriche tratte dai suoi lavori teatrali.



70 anni

ATENEI OXFORD E CAMBRIDGE, LA COMPETIZIONE DEI CERVELLI

DA CAMBRIDGE
MARCO MAGRINI

Benvenuti a Oxbridge. Il luogo che non esiste, ma che sforna premi Nobel e Primi ministri, che stampa libri e dissemina conoscenza, che genera nuove idee — talvolta anche rivoluzionarie — e poi ne munge qua e là la ricchezza, trasformandole in società per azioni. Il luogo reale, fisico, non esiste perché — incredibile a dirsi — non c'è neppure un treno che collega Oxford a Cambridge: bisogna viaggiare fino a Londra, cambiare stazione e prendere un altro treno.

Nelle due città-simbolo della dea Università — distanti cento chilometri in linea d'aria e 94 miglia di strade tortuose — Oxbridge è il luogo virtuale di una competizione che è accesa dal Tredicesimo secolo, quando alcuni profughi da Oxford fondarono Cambridge. Una rivalità viva ancora oggi: dalle gare di canoa, ai successi accademici. Oxford ha prodotto più politici (Winston Churchill, Margaret Thatcher, Tony Blair) e Cambridge più scienziati (81 Nobel, record mondiale). Ma che, inevitabilmente, si traduce anche nella corsa per i fondi e i finanziamenti. E allo sfruttamento della proprietà intellettuale.

A Cambridge c'è una novità. L'Università che ha già fatto nascere dalle sue costole 50 aziende tecnologiche (sulle oltre 900 vive e vegete che le gravitano attorno), ha appena rivisto le regole sullo sfruttamento dei brevetti. Con voto a maggioranza, gli accademici hanno deciso di dare all'Università pieni diritti su tutti i brevetti spuntati dai propri laboratori, indipendentemente da chi aveva finanziato la ricerca.

In pratica, il Research service di Cambridge — l'ufficio fondato negli anni del boom di internet, proprio per gestire le questioni di trasferimento tecnologico — tratterà direttamente anche con i finanziatori dei progetti di ricerca o delle startup. «Nella storia di Cambridge — dice David Secher, direttore del Research service —

*Finanziamenti
e risorse
si trovano*

valorizzando i risultati degli studi

sono nate 1.500 startup e, solo negli ultimi dieci anni, 40 sono uscite dai nostri laboratori. Oggi l'Università, mentre tiene alta la tradizione della sua ricerca, non intende gettare la proprietà intellettuale al vento».

Le critiche non mancano. «Il mio dipartimento — dice Andy Hopper, capo del moderno Computer Laboratory costruito al 50% coi soldi della Microsoft — ha attratto numerosi investimenti, con successo. Adesso, a quelle stesse persone che Cambridge è così brava ad attrarre, imponiamo un livello di burocrazia. Non è un sistema per fare l'Università più ricca: è facile semmai che la renda più povera».

John Cotton, uno dei business angel che più ha alimentato la nascita di molte startup, ammette che «ci sono dei limiti ai ruoli che un'università può assumere». Ma non crede che ci possano essere seri contrattempi. «Non solo è sempre alto il numero di scoperte che cerca di tradursi in opportunità commerciale — spiega — ma anche la qualità delle proposte di business cresce sempre. Ci sarà un motivo, se Cambridge attrae da tempo il 25% di tutti i fondi di venture capital nel Regno Unito».

Ma anche a Oxford c'è una novità. Sulla poltrona di *pro-chancellor* (di fatto il capo esecutivo dell'ateneo) è arrivato un businessman neozelandese, diventato celebre per aver rilanciato l'Università di Auckland. E John Hood, 53 anni, ha già chiarito i suoi obiettivi: qui non si

compete con Cambridge e basta, ma anche con Harvard e Yale.

Quindi, c'è bisogno di aumentare i circa 5 miliardi di euro a disposizione, per investire e rinnovare il campus. Inutile dire che Hood intende mettere mano anche alle regole sui brevetti. Così come è facile immaginare che non tutto il corpo accademico ha accolto bene questo genere di modernità. «Per cambiare — ha detto a BusinessWeek Giles Kerr, il nuovo capo delle finanze oxfordiane ingaggiato da Hood — ci vorranno decenni, non anni».

«Una cosa — commenta ancora Cotton — è certa: queste Università non sentono sul collo il fiato della concorrenza europea». Cambridge è giudicata la quarta università al mondo, Oxford la sesta. E nessuna università in Europa — tantomeno in Italia — ha sviluppato un sistema altrettanto vincente, nel passare dalle idee ai fatti.

Anche a Oxbridge c'è una novità. Da una settimana, una compagnia low-cost ha inaugurato un collegamento aereo fra Oxford e Cambridge: 20 minuti e sei arrivato. Chissà. Se proprio la rivalità non può morire, potrebbe almeno nascere la collaborazione.

m.magrini@ilsole24ore.com

La competizione, nata nel '200, si è spostata sulle risorse generate dal trasferimento di nuove tecnologie



Tradizione. Il St John's College di Cambridge (Regno Unito), fondato nel 1784 dalla King William's School

PROMOSSI DAL VICARIATO

Università, la facoltà si sceglie in dodici incontri

di **BEATRICE BOERO**

ORIENTAMENTO universitario: 12 incontri per scegliere la facoltà giusta. Il Lazio rappresenta il 20% della realtà universitaria italiana, con l'8,9% in più di laureati rispetto alla media. Gli studenti del IV e V anno di scuola media superiore si trovano di fronte a un bivio. La scelta da compiere condiziona la vita futura: continuare a studiare o cercarsi un impiego? E chi sceglie di proseguire gli studi quale facoltà potrà intraprendere? Per aiutare i giovani intervengono tre organismi della Diocesi di Roma, l'Ufficio per la Pastorale Universitaria, il Servizio per la Pastorale Giovanile e l'Ufficio per la Pastorale Scolastica. Tutti insieme, in collaborazione con le università pubbliche e private del Lazio, hanno organizzato Le Giornata

te di Orientamento Universitario che si svolgeranno dal 13 febbraio al 10 marzo presso l'Istituto Salesiano del Sacro Cuore, in via Marsala, 42. Il programma è suddiviso in due tranches: Interrogiamo i Docenti, incontri di presentazione delle aree scientifiche e Conosciamo le Università, stand informativi.

Chi parteciperà potrà trovare, secondo le giornate, materiale su facoltà, servizi e corsi attivati. Avranno inoltre l'opportunità di confrontarsi direttamente con i docenti universitari a seconda delle aree disciplinari. Fra le personalità intervenute ieri a presentare l'iniziativa Mons. Lorenzo Leuzzi e l'assessore all'Istruzione della Regione Lazio Silvia Costa, che hanno ribadito l'importanza dell'orientamento per evitare defezioni durante il percorso universitario.



Inviati al parlamento i decreti sui percorsi a Y

Classi di laurea, riforma in arrivo

DI IGNAZIO MARINO

La riforma universitaria a Y applicabile già dal prossimo anno accademico. Sono stati inviati al parlamento, per il prescritto parere delle commissioni cultura di camera e senato, gli schemi di decreto delle nuove classi di laurea e di laurea magistrale. Si avvicina, così, la conclusione dell'iter per il varo definitivo della riforma dell'ordinamento didattico universitario dopo che nei giorni scorsi il Cun (Consiglio universitario nazionale) e il Consiglio nazionale degli studenti universitari hanno dato il loro parere.

L'iter della riforma a Y è iniziato con il dm 270/2004. A seguito, infatti, sono stati istituiti dei tavoli tecnici coordinati dal sottosegretario al Miur Maria Grazia Siliquini per definire appunto le classi di laurea. Obiettivo dei provvedimenti è definire percorsi più professionalizzanti. Come per esempio per i consulenti del lavoro. Non a caso per gli aspiranti professionisti sono state ampliate le classi di laurea, più tagliate sulle materie giuslavoristiche.

Non solo. Per evitare un numero eccessivo di esami non sarà più possibile la frammentazione dei crediti formativi as-

segnati ai vari insegnamenti. Situazione che produrrà, spiega un comunicato del Miur, l'impossibilità per gli studenti di una reale mobilità tra corsi di laurea simili e tra atenei diversi, nonché uno scadimento complessivo della qualità nella formazione dovuta all'eccessiva parcellizzazione delle materie. Ancora, per arginare la proliferazione di corsi di laurea sono state eliminate e accorpate 15 delle vigenti classi e ne sono introdotte dieci nuove, sanando alcune lacune del sistema formativo universitario.

«Il lavoro di restyling», spiega il sottosegretario Siliquini, «è stato caratterizzato, per la prima volta nella storia del paese, da un ampio dialogo con tutti gli attori interessati, considerata la lunga fase istruttoria e di consultazione, cui hanno partecipato congiuntamente i rappresentanti del mondo accademico e del sistema dei professionisti. Le varie istanze sono state armonizzate nell'ottica di recuperare la qualità della formazione e di potenziare il raccordo con il mondo del lavoro per superare l'eccessivo livello di scollamento tra le esigenze espresse dalle categorie produttive e professionali e l'offerta formativa degli atenei».
(riproduzione riservata)

Il rettore anti Coca-Cola vieta la mostra sulle foibe

«Foto troppo crude». Gli altri atenei le espongono

ROMA — La mostra per ricordare le vittime delle foibe si farà lo stesso. Nonostante la mancata concessione dell'atrio della facoltà di Economia da parte dei vertici dell'ateneo. Gli organizzatori sfiliranno, oggi, nel cortile di fronte alla sede universitaria a mo' di uomini sandwich: con i cartelloni «censurati» al collo.

Non accennano a diminuire le polemiche all'università Roma 3, dopo la decisione della preside della facoltà, Maria Paola Potestio, avallata dal rettore Guido Fabiani, di vietare la manifestazione in ricordo delle vittime trucidate tra il 1943 e il 1945: una mostra per un giorno organizzata dai giovani di «Azione universitaria», movimento studentesco vicino ad An, e dal «Comitato 10 febbraio».

«L'ateneo romano è stato l'unico, su 70 università italiane, ad aver negato lo spazio per l'iniziativa», protesta il segretario del movimento Giovanni Donzelli. Un via libera unanime, quello degli altri atenei, che ieri ha messo in imbarazzo la preside Potestio. Dalla «Cattolica» di Milano alla «Sapienza» di Roma, la mostra ha ottenuto il permesso. «Se è così sono felice», risponde la pre-



LA PRESIDE

Una esposizione così può accendere gli animi e suscitare addirittura tafferugli

side. E non c'è ironia nelle sue parole: «Il mio "no" — spiega — è stato dettato dalla crudezza di certe immagini. Anche l'idea di esporre la prima pagina dell'«Unità» all'indomani della morte di Tito mi è parsa una provocazione. Ho pensato che una mostra così potesse accendere gli animi e suscitare tafferugli. Ma se altrove tutto andrà liscio ammetterò pubblicamente di aver sbagliato, chiedendo scusa». Una decisione, la sua, presa in totale autonomia? «Non mi faccia domande imbarazzanti». Ma la domanda è d'obbligo: ha deciso lei di vietare la mostra? «Sì. Ma mi sono consultata con il rettore».

A indicare direttamente nel «magnifico» Guido Fabiani «il vero e unico censore» sono gli stessi studenti di

«Azione universitaria». Ma lui, già asurto nel marzo scorso ai ranghi della cronaca per il caso «Coca Cola» (una delibera in cui, dopo un'ipotesi di boicottaggio, si scelse di «affiancare» alle bibite, nelle macchinette dell'università, anche prodotti del consumo equo e solidale), difende la sua scelta: «Nessuna censura. Siamo pronti a trattare questa materia, serissima, in maniera seria. Nessun problema a concedere spazi per iniziative che si addicano a un'università. La storia nelle aule va bene, ma la politica resti fuori».

Giustificazione che però lascia perplessi alcuni «big» che nelle aule di Roma 3 insegnano. «Non capisco perché non sia stata autorizzata — si stupisce lo storico Lucio Villari — tanto più in un momento in cui le alte cariche dello Stato celebrano giustamente il ricordo di una tragedia. Probabile che la mostra avesse una coloritura politica, ma ciò significa poco». Sulla stessa linea Linda Lanzillotta, docente e membro della direzione della Margherita: «Sono contraria a ogni forma di divieto per l'espressione di opinioni, anche se frutto di una visione storiografica discutibile». «Contrario a ogni censura» anche il filosofo Giacomo Marramao, che però giustifica Fabiani: «Giusto ricordare le vittime dell'orrore. Ma, se organizzata da studenti, una mostra congiunta su foibe, gulag e campi di concentramento sarebbe stata più opportuna».

Edoardo Sassi

Le foto

Una delle immagini della mostra negata sulle foibe. A sinistra la preside della facoltà di Economia dell'Università di Roma, Maria Paola Potestio (foto Bervegna Guaitoli)



L'ateneo di Alti Studi sotto casa e la guerra dei sette anni di Pera

Lucca, finisce al Tar lo scontro sulla nuova cittadella universitaria

Meno male che scorre inchiostro e non sangue, ma dicono a Lucca che non si vedeva una guerra così dai tempi di Tarlati no de' Tarlati. Obiettivo, la presa della cittadella della scienza: l'Imt. Da una parte c'è Marcello Pera, che sberleffica i nemici dicendo che sono invidiosi, e che la nuova scuola di Alti Studi «ha più successo della Normale e del collegio Sant'Anna». Dall'altra ci sono un po' tutte le istituzioni locali, trainate da una strana coppia: il sindaco di destra e il presidente provinciale di sinistra, decisi a impedire che l'Imt, per usare le parole dell'Ulivo, «diventi il giocattolo di Pera».

Sono mesi che va avanti, il tormentone. Che si è innestato sulla «guerra dei sette anni» tra il presidente del Senato e il primo cittadino, Pietro Fazzi. Sono troppi, due galli azzurri per il pollaio berlusconiano lucchese. E il rapporto, come è noto, è finito col lancio degli stracci. Di qua la seconda carica dello Stato che rivendicava il diritto ad occuparsi anche di Lucca, di là la prima carica della città che rifiutava interferenze e accusava il compagno di partito di voler mettere il naso su tutto. Finché il senatore popperiano ha ottenuto l'espulsione del reprobato da Forza Italia e quell'altro è sceso in piazza col megafono per accusare l'avversario di pressioni clientelari.

Eccolo, il contesto dello scontro sulla nuova cittadella universitaria, sfociato in un clamoroso ricorso al Tar. Per capirci qualcosa, occorre fare qualche passo indietro. Partendo dalla voglia dei lucchesi di avere anche loro, come tante altre città, una struttura universitaria. Siamo nel maggio 2003 e il Politecnico di Milano, la Luiss e la scuola superiore Sant'Anna di Pisa (ai quali si aggregerà la Statale pisana) danno vita al con-

sortio Cisa per fare a Lucca «attività di ricerca e di alta formazione» e promuovere «reti di corsi di studio di secondo livello, ivi compresi corsi e scuole di dottorato basati sulla collaborazione tra Università, istituti scientifici, enti pubblici e privati...». Una cosa mista, un po' pubblica e un po' privata, finanziata coi soldi del Consorzio (30%), dell'Università di Pisa (20%) ma soprattutto (50% fino a un massimo di 4,6 milioni di euro l'anno) della Fondazione Lucchese per l'Alta Formazione e la Ricerca (Flafr) composta tra gli altri da Comune, Provincia, Cassa di Risparmio, Camera di Commercio e Associazione industriali.

Deve essere, per i fondatori, un'«università non statale legalmente riconosciuta». Fatto sta che, passin passino, diventa un'altra cosa.

Scriverà Gaetano Quagliariello, braccio destro di Pera nella Fondazione Magna Carta e dentro l'Imt, che per «malinteso orgoglio localistico» e «pigrizia dei tanti figli e figlie di mamma che a pranzo e cena apparecchiati e camicie ben stirate non sono disposti a rinunciare manco morti» i lucchesi volevano «l'ennesima università sottocasa, magari alimentata dai docenti di un illustre circondario e destinata a vivacchiare trasformandosi in un diplomificio». Ipotesi scongiurata dal magico intervento perista. Dicono i nemici, al contrario, che il progetto giusto era quello originario, attento

ai bisogni locali, e che tutto è stato stravolto dalla «grandeur» di Pera. Deciso a farsi un'università di prestigio tutta sua (arrivando a convocare i protagonisti al Senato) a dispetto del buon senso, dato che a venti chilometri ci sono già l'Università, la Normale e il Sant'Anna di Pisa. Cioè due delle quattro scuole superiori (le altre sono la Sissa di Trieste e l'Iuss di Pavia) esistenti in Italia.

Non piace molto, a questi istituti, l'irruzione dell'Imt. E non solo perché, come scrive Dante, giocando forse sul significato, «i pisan veder Lucca non ponno». L'entrata nel club delle alte scuole, dicono, è una cosa seria. L'Iuss aveva dovuto attendere nove anni di anticamera, prove e verifiche, il Sant'Anna, figlia dalla Normale, addirittura più di 30: perché la scuola raccomandata da Pera dovrebbe avere una corsia preferenziale? Di qui una certa diffidenza, manifestata anche attraverso documenti ricchi di dubbi e di distinguo. Mentre la Normale, perplessa, assiste da lontano ben decisa a non farsi trascinare in una rissa da cortile.

Fatto sta che a un certo punto Letizia Moratti taglia corto. E non solo istituisce la Scuola Imt (che va addirittura a presentare a Parigi) nonostante il parere contrario del Comitato nazionale di valutazione, secondo il quale la nuova struttura universitaria (statale, al contrario di quanto doveva essere) «presenta

alcune anomalie» e non offre chiarezza «sul nodo del rilascio del titolo di dottore» e sul «reclutamento del personale docente». Ma allega al decreto che partorisce l'Imt uno statuto che, secondo i lucchesi che avevano lanciato il progetto originario, non è mai stato deliberato da loro e anzi li taglia fuori del tutto dalla gestione.

Risultato: una rivolta. Sfociata nel voto con cui la Fondazione Lucchese per l'Alta Formazione e la Ricerca, spingendo alle dimissioni i vertici peristi, decide di rivolgersi al Tar lamentando di essere stata emarginata e prefigurando addirittura una richiesta di danni per «interruzione del rapporto contrattuale». Una scelta clamorosa. Accompagnata dalla decisione del presidente provincia Andrea Tagliasacchi di revocare il suo contributo: «Lucca dà 4,6 milioni l'anno contro 1,5 del governo: perché dovremmo essere relegati a un ruolo marginale?». E seguita da polemiche sui giornali locali sempre più incandescenti.

Come andrà a finire non si sa. Ma certo non ha contribuito a tagliare l'aria la lettera pubblica della Fondazione Banca del Monte. Che con toni bruschi spiega che sì, ovvio, «l'Alta Scuola Imt è una buona iniziativa» e «si deve ringraziare l'intelligenza e la lungimiranza di tutti coloro che l'hanno ideata». Ma che il nuovo statuto «rappresenta sia un'offesa all'intelligenza» dei promotori «sia una lesione agli interessi» della comunità locale. E dunque guai a chi, accontentandosi di qualche promessa, decidesse di lasciar cadere il ricorso al Tar: si farà sempre in tempo a lasciarlo cadere. Ma dopo. Come andrà a finire non si sa. Visti gli insulti, però, non sarà davvero facile arrivare a una tregua.

Gian Antonio Stella